

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com> (.it/.net/.org)
Numero 62 (2010)

per le edizioni



Drengo Srl
Editoria, Formazione, ICT
per la Storia e le Scienze Umane
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2010 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

Pierpaolo Lauria

Il salvatore della storia: l'antiquario

Prove a carico dello storico

All'antiquario capitò una singolare avventura, macabra, insolita e beffarda per un uomo che amava la quiete dei “tempi morti”; soccorse un naufrago stremato, un moribondo alle ultime bracciate e con un filo di respiro a tenerlo ancora in vita, che stava annegando sommerso dalla marea alzata dalle critiche degli scettici, lo ristorò, gli diede riparo, e una volta ritornato in forze questi, famelico, lo mangiò per tenerlo con sé.

Il naufrago era un cannibale ingrato, era lo storico “orco”, che per cacciare gli uomini e non i fantasmi aveva bisogno di farsi antiquario. Tuttavia ci sono orchi e orchi, e anche tra loro ce ne sono di gentili: Momigliano è tra questi ultimi.

Il rispetto e la riconoscenza per questa specie di eruditissimi uomini, estinti in altri tempi, furono grandi, profondi e sinceri e non vennero mai meno.

Ne ammirava la dedizione e la tenacia negli studi; l'acribia, la meticolosità certosina e l'onestà coscienziosa che mettevano nel loro lavoro di certificazione, autenticazione e attribuzione precisa di cose e oggetti provenienti dal passato: era un estimatore dei loro metodi di classificazione e del loro ethos professionale, inseparabile l'uno dall'altro nell'antiquario “normale”.

Confesserà di subire il fascino di questa “figura mitologica” e di esserne incuriosito, riguardo soprattutto alle motivazioni e ai “segreti scopi” del suo agire.

Tuttavia, nonostante le lodi e l'apprezzamento, non può fare a meno, seppur con notevole riguardo e sempre con benevole parole, di rimarcare la distanza che passa tra lui e uno storico.

Un antiquario non fa uno storico, mentre uno storico, da Gibbon in poi (“È raro che l'antiquario e il filosofo si trovino così felicemente uniti in una sola persona”),¹ secondo Momigliano, fa un antiquario, dopo essersene saziato: “Per tutta la vita ho sentito il fascino di un tipo d'uomo tanto vicino alla mia professione, tanto trasparentemente sincero nella sua vocazione, tanto comprensibile nei suoi entusiasmi, ed allo stesso tempo tanto profondamente misterioso nelle sue finali intenzioni: il tipo d'uomo che s'interessa ai fatti storici senza essere interessato alla storia”.²

¹ È una frase di Gibbon citata da A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 294. Il nuovo orco unisce, felicemente, in sé ciò che era precedentemente scisso, addirittura in conflitto, l'antiquario e lo storico filosofo. La crasi provocò, nell'evoluzione della storiografia, la scomparsa di questa razza di storico, che perse così la sua ragion d'essere: “la lotta tra antiquari e storici è finita. Gli antiquari non sono più necessari come guardiani della storia culturale e dei resti archeologici: stanno perciò scomparendo”. A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, cit., p. 158.

² A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, cit., p. 59. Tra le due figure Momigliano individua e rimarca fondamentali differenze. Mentre lo storico ordina gli eventi in modo cronologico, l'antiquario adotta un ordine sistematico; il primo cerca di risolvere un problema e sceglie i fatti che servono a questo scopo, il secondo invece raccoglie tutte le voci legate a un soggetto a prescindere da qualunque problema. Scrive lo storico, applicando un'etichetta per uomini amanti di nomenclature: “L'antiquario era un conoscitore e un entusiasta: il suo mondo era statico, il suo ideale era la collezione. Che fosse un “dilettante” o un professore, viveva per classificare”. A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia*

Infatti seppur “tutto il lavoro storico è su fonti [...] tuttavia lo storico non è un interprete di fonti, pur interpretandole. È un interprete di quella realtà di cui le fonti sono i segni indicativi o frammenti”.³

Momigliano individuò nell'antiquaria le radici classiche della storiografia moderna: “Libri come *L'autunno del Medio Evo* di Huizinga, o i *Caractères originaux de l'histoire rurale française* di Marc Bloch, o anche *New England Mind* di Perry Miller non possono essere presentati come semplici sviluppi del tipo di storia Tucidideo. Sebbene questi libri abbiano anche degli antecedenti nell'Antichità, dobbiamo cercarli nel campo della ricerca antiquaria ed erudita piuttosto che nella tradizione della storia tucididea. La varietà e la complessità del nostro attuale lavoro storico dà nuova preminenza a connessioni con il mondo classiche, in precedenza, erano trascurate”.⁴ Inoltre vide nella sociologia l'erede legittima degli studi antiquari, una “antiquaria restaurata”, che pone l'occhio sullo strutturale, mentre i puri storici sono intenti ad inseguire i rapidi cambiamenti; vide rispuntare l'antiquario nelle descrizioni sistematiche del sociologo.

Ciò che primariamente distingue lo storico dall'antiquario erudito – che comunque lo comprende in sé, come nota Momigliano, essendosene cibato – è la capacità di collegare i frammenti con la situazione integra, con un quadro d'insieme; è l'abilità di saper cogliere i rimandi delle tracce (lo stesso concetto di traccia, la presenza di un'assenza, la sua funzione di rappresentanza e di simbolo rimanda ad altro), i rinvii delle fonti: “Lo storico trova nella lettera l'uomo che l'ha scritta, nel decreto il corpo legislativo che l'ha emanato in precise circostanze, trova nella casa chi l'ha abitata, nella tomba la fede del gruppo a cui il defunto apparteneva. Lo storico interpreta documenti come segni degli uomini che sono spariti”.⁵

Sono parole che ricalcano da vicino le orme di L. Febvre a sua volta sulle tracce dell'orco amico M. Bloch, nel suo commosso e generoso omaggio alla memoria dello storico combattente, martire per la sua patria, con cui tante volte è andato a “caccia” di uomini, scovandoli in ogni dove, anche in luoghi inusuali e posti impensabili: “Ci sono i campi, gli strumenti, le macchine, e gli stati e le nazioni, e le leggi, i sistemi giuridici, le morali e le istituzioni: ma, dietro a tutto questo, le persone umane. E quel che la storia deve cogliere sono precisamente le persone. Chi si arroga il nome di storico, ma senza bisogno di cercare, di trovare l'uomo là dov'esso è (o dove talvolta si nasconde) – l'uomo vivente, l'uomo sensibile, l'uomo pieno di ardore e di temperamento – non è che un erudito”.⁶

L'antiquario critica la fonte per attestarne l'“antichità”: il suo interesse esclusivo e fondamentale; una volta accertata questa, non ha più domande da fare, il suo unico interesse si spegne e se c'è del resto è superfluo.

Lo storico invece è incontentabile e pieno di curiosità da esaurire, da soddisfare, quando ha una fonte affidabile tra le mani, un testimone degno di fede accertata di fronte inizia a conversarci per ricavarne quante più informazioni possibili per arricchire il suo quadro mentale, la sua indagine, per trovare conferma o smentita alla sua ipotesi investigativa.

Lo studioso degno di portare il nome di storico è colui che, avvicinandosi al documento, suscita un mondo distante, infondendogli la vita, gli “restituisce” la parola e apre con esso un dialogo, a volte intenso e stimolante altre volte stentato e balzubiente, ma in ogni caso al suo cospetto i muti parlano, a meno che non abbiano niente da dire.

Lo storico parla con i morti, non parla di morti.

antica, cit., p. 39.

³ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., pp. 484-485.

⁴ A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, cit., p. 9.

⁵ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 485.

⁶ L. Febvre, *Profilo di M. Bloch* in M. Bloch, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino, 1969, p. 5-6.

Nelle mani dell'antiquario, amante dell'antichità, ma senza passione verso la vita degli uomini di quei tempi, i resti del passato rimangono invece muti, seppure non sono sordi, defunti e trapassati, non diventano mai conchiglie con cui sentire il mare e men che meno echi di un paese lontano: “Un grammatico vede un testo come un insieme di parole da analizzare; lo storico capisce la situazione in cui il testo è stato scritto. Un esperto tecnico di scavi riconosce strati; uno storico riconosce le civiltà cui gli strati appartengono”.⁷

Per cui “è questa capacità d'interpretare il documento come se non fosse documento, ma episodio reale di vita passata, che da ultimo fa lo storico”⁸ e lo differenzia dall'antiquario.

In questo Momigliano è insuperabile maestro, come racconta lo storico dell'età contemporanea G. De Luna meravigliato e stupefatto dalla sua straordinaria capacità d'interrogare e interpretare i documenti come parte, e come porta di situazioni di vita passata, riuscendo, per esempio, a ricostruire la società persiana dei tempi di Dario partendo da una sola scarna epigrafe rupestre: “A Momigliano bastò una sola iscrizione (quella di Behistun-Bisitun – posta dal re Dario su una roccia alta 300 piedi sulla strada – “Chi doveva leggerla, gli uomini o gli dei?”) per desumere “il modo di pensare dei persiani riguardo alla storia, per scorgere in quelle poche parole di auto glorificazione i tratti di “una società monarchica, un modo di vedere aristocratico”.⁹

L'atteggiamento più che riguardoso di Momigliano nei confronti degli eruditi non è così frequente e abituale tra gli storici, che piuttosto preferiscono prenderne distanza, a causa della loro mentalità “gretta e puntigliosa”.

Marc Bloch, per esempio, non è molto generoso con loro, con l'eccezione dei padri fondatori del moderno metodo critico con in testa l'erudito Mabillon e con la sua opera capitale, il *De re diplomatica*: composto nel 1681, che segnò, a detta del connazionale Bloch, una data memorabile dello spirito umano, che andrebbe però, a onor del vero, integrata e preceduta da un'altra data epocale, il 1440, anno in cui l'umanista L. Valla scrisse il *Discorso sulla falsa e menzognera donazione di Costantino*.

Negli scritti dello storico francese questi sventurati non godono affatto della stessa considerazione che gli riserva l'italiano, ma anzi più di una volta fanno una figura misera, rinsecchita, angusta, di storici all'antica e storicizzanti, agli occhi di chi aveva una vista lunga e stava invece combattendo una battaglia per “una storia più larga e profonda” e quindi furono presi spesso di mira dallo storico medievista, rappresentando uno dei suoi principali bersagli.¹⁰

L'antiquario o erudito, che dir si voglia, è per davvero un tipo bizzarro, attratto dal passato senza vita come la gazza lo è dalle cose luccicanti inanimate; è un incallito collezionista: maniacale, ossessionato dalla completezza e mosso dall'inesauribile desiderio di raccogliere e possedere tutti i pezzi della collezione da ordinare, classificare, mettere in fila in bella mostra (il museo, che conserva e custodisce, è l'antiquario sommo, il maggiore e il più grande che ci sia, sebbene anch'esso afflitto dal complesso dell'incompletezza), ma scarsamente o per niente

⁷ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 485.

⁸ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 485.

⁹ G. De Luna, *La passione e la ragione*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, p. 115.

¹⁰ Bloch scrisse varie volte dell'aneddoto della visita al municipio di Stoccolma con H. Pirenne. All'arrivo nella capitale svedese il più giovane domandò allo storico più anziano: “Che cosa andiamo a vedere prima di tutto? Pare che ci sia un Municipio nuovissimo. Cominciamo di là”. La risposta di Pirenne fu disarmante e stupefacente per Bloch. Il grande storico belga aggiunse poi: “Se fossi un antiquario, non avrei occhi che per le cose vecchie. Ma sono uno storico. Ecco perché amo la vita”. M. Bloch, cit., Torino, 1967, p. 54. Poco oltre aggiunge stavolta Bloch, dopo aver capito la lezione: “L'erudito che non ami osservare intorno a sé né gli uomini, né gli eventi meriterà forse – come diceva Pirenne – il nome di utile antiquario. Farà bene a rinunciare a quello di storico”. M. Bloch, cit., p. 55.

interessato alla conoscenza d'insieme, a ricostruire attraverso i frammenti la vita di un popolo, di una società o di una civiltà.

Questo stravagante personaggio, un curioso individuo dai mille interessi umanistici e naturalistici, aduna insieme, senza privilegi e gerarchie, monete, vasi, statue, libri, minerali, piante e strumenti scientifici.

Inoltratosi nella vita moderna, “diviene il grande collezionista, deve specializzarsi” e restringe la varietà disparata dei suoi interessi a un'unica grande ossessione: la modernità lo costringe a chiudere il suo atavico enciclopedismo, che dall'ellenismo, passando per Roma si era tramandato al Medioevo (Cassiodoro, Isidoro di Siviglia).

Per un paradosso ironico della sorte: “Il venerando antiquario è caduto vittima di un'epoca di specializzazione. È peggio che antiquato: è divenuto egli stesso un problema storico che si deve studiare entro uno sfondo di correnti incrociate e di “Weltanschauungen” mutevoli, proprio le cose che l'antiquario ha cercato di evitare”.¹¹

Eppure quest'“uomo d'altri tempi”, erede di Ippia, il sofista, e di Varrone, il romano (la sua aurora è da cercarsi quindi nell'antichità), trovò nella prima età moderna la stagione dei suoi splendori, mentre lo scorcio finale della seconda modernità rappresentò il suo crepuscolo, tramontò e scomparve, soppiantato da uno storico di nuova generazione che gli tolse senso e spazio.

L'“età degli antiquari”, come la chiamò Momigliano, si estese per un secolo e mezzo, compreso tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Settecento: prese per intero il Seicento.

Quest'età fu una tappa decisiva per il proseguo del cammino e il futuro della storia, come dichiarò Momigliano: “Stabili canoni e pose problemi di metodo storico che difficilmente oggi potremmo definire superati. Tutto il metodo moderno di ricerca storica si fonda sulla distinzione tra fonti originali e derivate. Per fonti originali intendiamo dichiarazioni di testimoni oculari o documenti o altri resti materiali che siano contemporanei ai fatti che attestano; per fonti derivate intendiamo storici o cronisti che riferiscono o discutono fatti ai quali non hanno assistito, ma di cui hanno sentito parlare o hanno inferito direttamente o indirettamente da fonti originali [...] La distinzione tra fonti originali e storici non contemporanei divenne patrimonio comune della ricerca storica solo nel tardo XVII secolo. Naturalmente la distinzione si può trovare anche prima, ma non formulata in termini esatti e non considerata generalmente un presupposto necessario dello studio storico”.¹²

In questo tempo si concentrano e si susseguono i grandi nomi dell'antiquaria (di grandi, dalla “statura imponente”, ce ne furono anche prima – è d'uopo citare almeno Biondo, Sigonio e Giusto Lipsio –, ma mai in una raccolta così abbondante, in un congresso così ampio: è una fioritura straordinaria d'ingegni e di talenti senza precedenti, creatori di nuovi metodi e fondatori di discipline critiche, in germe nell'antiquaria, che assumono ora sistematicità e rigore, partendo da J. Mabillon (diplomatica), B. Montfaucon (paleografia), J. Spon (archeologia), R. Simon (esegesi biblica), E. Spanheim (numismatica), D. Papebroch (agiografia), e per finire nel primo Settecento con i nostri L. A. Muratori (edizioni critiche di fonti) e S. Maffei (epigrafia).

Per una ramificazione dell'antiquaria sbocciarono le cosiddette “discipline ausiliarie”.

Il termine ausiliario applicato a queste discipline nel loro rapporto con la storiografia, nonostante la parola sia stata usata in tono dispregiativo per indicare qualcosa non solo di minore ma soprattutto d'inferiore, in realtà, assume in questo contesto una pregnanza sorprendente e una pertinenza a prima vista insospettabile, perché è conforme al ruolo giocato a difesa della storia nello scontro con gli scettici.

¹¹ A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, cit., p. 59.

¹² A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., pp. 4-5.

Infatti, come spesso accade nei conflitti armati, le truppe ausiliarie, più fresche, meglio armate e con il morale più alto, si dimostrano decisive per la vittoria delle guerre.

Nel Seicento la storia ordinaria era caduta in disgrazia (il suo credito era sceso ai minimi termini, raggiungendo il punto più basso della sua onorata carriera scientifica) sotto i colpi degli scettici che toccavano nervi scoperti: “Nel XVII secolo le dispute religiose e politiche avevano pervaso la storia e screditato lo storico. Dappertutto si fiutava facilmente lo spirito di parte e la conclusione naturale era la diffidenza verso l’intera schiatta degli storici”.¹³

La storiografia d’ordinanza di tipo politico classico, su cui Tucidide legiferò, era viziata e avvelenata dalla politica e dalla religione e di conseguenza prestava il fianco, scoperto e con molti punti deboli, agli strali critici dei pirronisti, che nel frattempo si erano fatti più agguerriti, rinforzati nelle loro convinzioni dalla riscoperta e dalla nuova fortuna di Sesto Empirico, tradotto in latino da H. Estienne nel 1562, dopo qualche decennio che era stato rimesso in circolazione nella lingua materna della filosofia: “Gli storici affrontavano il discredito per i loro servizi alle cause dinastiche e settarie”.¹⁴

Per ironia della sorte il ritorno di un uomo del passato contribuì a mandare in crisi la forma di sapere che si occupa del passato, sebbene questo passato non fosse, secondo i canoni dell’epoca, quello troppo in lontananza e remoto bensì quello prossimo e ancora caldo.

Su questo punto la tarda modernità, fresca delle infinite controversie intestine tra protestanti e cattolici, pensò di accordare la preferenza ai tempi freddi e alle epoche a distanza di sicurezza dalle passioni (ora è la contemporaneità a fare problema e suscitare sospetti e perplessità), registrando una significativa inversione di tendenza e di temperatura rispetto al passato.

Non era al riparo dalle critiche neppure la sacralità dell’intoccabile, fino ad allora, storia antica, per la quale non c’erano scrittori ma solo lettori (gli autori antichi erano Bibbia, seppur pagani). Neppure essa fu risparmiata dalla svalutazione in corso e fu perciò trascinata nel discredito che accompagnava la storia moderna.

In questa vicenda i moderni, anticlassicisti, alle prese con gli antichi nella querelle sull’eccellenza culturale, misero lo zampino e diedero anche loro una spinta per frantumare il prestigio degli antichi storici e Livio in questo fu bersaglio facile.

Mentre gli storici pagavano a caro prezzo il loro servilismo al potere e la sudditanza alle convenienze di parte e fazione, ripudiando e tradendo il loro credo, gli antiquari, questa specie di storici alternativi che si occupavano di un’“altra storia”, erano impermeabili alle punture scettiche (schematicamente si può dire che il tipo di storiografia da loro messo in piedi era di genere culturale e sociale; il modo di trattare la materia era sistematico, attento a cogliere le costanti e le permanenze sui cambiamenti; il tempo in oggetto era l’antichità, che era “di lungo corso”, comprendeva le cose vecchie dei secoli addietro al presente in cui si scrive, nella sua parte statica).

L’antiquaria aveva una posizione più forte, favorita dall’indifferenza verso problemi contemporanei e dalla mancanza d’interessi politici. Tale mancanza poco l’esponeva a ingerenze e pressioni da parte politica, ed era piena di anticorpi, perché fondata su prove certe e indiscutibili (per loro gli oggetti materiali, la documentazione non letteraria – le fonti originali – parlavano per i tempi in cui erano stati fatti al contrario di quanto dicevano le fonti derivate). Inoltre le prove erano sottoposte a un severo vaglio critico da parte di un invidiabile apparato di controllo e verifica, messo a punto per discernere il grano dalla crusca, il vero dal falso, che la

¹³ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 17. Tuttavia Momigliano si affretta anche a precisare che, oltre a chi minava la credibilità della storia, c’era in atto una tendenza opposta e di risposta, che mirava a rafforzare la storia: “Al tempo stesso si cercava di porre la conoscenza storica su basi più sicure, analizzando a fondo le fonti e attingendo, possibilmente, a testimonianze diverse da quelle offerte dagli storici”. *Ibidem*.

¹⁴ A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, cit., p. 76.

difendevano e la rendevano immune da qualunque morbo scettico per quanto potente e virulento: “Il nuovo Pirronismo si volgeva contro l’affidabilità degli storici ordinari”.¹⁵

Siccome i solidi studi antiquari non erano coinvolti nel discredito che stava travolgendo la “storia tradizionale e istituzionale” nel clima avvelenato delle polemiche politico-religiose, i suoi cultori godevano la fama di studiosi seri, distaccati e disimpegnati, guadagnandosi considerazioni, riconoscimenti, un meritato rispetto e gran prestigio, tanto inaspettati quanto insperati: “L’erudizione divenne la branca più importante della storiografia intorno al 1600”¹⁶ e mantenne il primato per più di un secolo.

La loro autorevolezza cresceva in modo esponenziale e inversamente proporzionale a quella degli storici, la cui credibilità, calando a picco, toccava il fondo.

Sentivano, questi dotti, di appartenere a una confraternita internazionale, per cui detestavano le controversie per partito preso anche in campo religioso (alcuni di loro appartenevano a congregazioni religiose contrapposte che gareggiavano in bravura erudita: i Maurini erano benedettini, i Bollandisti erano Gesuiti), in ciò conservarono e rinverdirono lo spirito dell’umanesimo della repubblica delle lettere.

Gli studiosi di antichità, contando su una documentazione degna di fede, sottoposta a un inflessibile processo critico, puntellarono, fornendo “nuove e sicure prove”, una storia in barca, consentendogli di rispondere e superare il momento critico, il maremoto scettico.

Costoro non solo erano convinti dell’indiscutibile valore delle loro fonti (documentazione materiale e atti pubblici coevi, innocui, oggettivi, impermeabili, a loro parere, alle infiltrazioni soggettive, alla discrezione e al capriccio degli storici). Essi stimavano tali fonti testimonianze migliori di quelle letterarie. Inoltre erano muniti di appropriati metodi in grado di stabilire debitamente l’autenticità di monete, statue, costruzioni, iscrizioni e documenti ufficiali, che erano la materia per la ricostruzione sistematica dell’antichità (nella sua quadripartizione: pubbliche, private, sacre e militari) descritta nei manuali eruditi e nei trattati abbondantemente “annotati” a margine e a pie’ di pagine (le note interrompevano la fluidità della scrittura dello storico per confessare che quella farina non era tutta del suo sacco e dare la possibilità a chiunque volesse di controllare sacco e farina).

Le convulsioni pirroniste procurarono grave sfiducia nelle cronache e diffidenza acuta nelle storie. Tuttavia, passato il momento di panico – in cui, per superare la crisi, si accordò la preferenza alle testimonianze non letterarie, che rappresentarono il rimedio e la cura contro la malattia scettica – “quei medesimi che avevano assunto un atteggiamento critico, scoprirono di avere imparato che non tutte le cronache e le storie dovevano essere considerate non degne di fede. Vi sono metodi per valutare ogni sorta di dato storico”.¹⁷

Un fatto curioso di tutta questa storia è che “l’erudizione era un requisito delle controversie religiose; nello stesso tempo essa sembrava in qualche modo confutare quegli scettici che avevano concluso che, se la storia era controversa, voleva dire che non era possibile fidarsene. Le monete, le iscrizioni e i documenti d’archivio, proprio perché erano così numerosi, così iterativi, e così casualmente scoperti dove meno ci si sarebbe aspettati di trovarli, non potevano essere falsificati così facilmente come i testi letterari di cui esistevano poche copie. Se da un lato l’erudizione era coinvolta nelle controversie, d’altro lato essa era anche il rimedio contro il pirronismo generato dalle controversie”.¹⁸

¹⁵ A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, cit., p. 62.

¹⁶ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 58.

¹⁷ A. Momigliano, *Tra storia e storicismo*, cit., p. 59. Scrive Momigliano a proposito della situazione al suo tempo: “Noi apprezziamo le fonti originali in quanto sono attendibili, ma apprezziamo gli storici non contemporanei – o le fonti derivate – in quanto dimostrano un sano giudizio nell’interpretare e nel valutare le fonti originali”. A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 4.

¹⁸ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 58.

La prova cui si riferisce l'antiquario, lo storico e qualunque altro scienziato serio, in quanto tale possiede due caratteristiche fondamentali: è saggiata, "provata", al fuoco della critica ed è "provvisoria", cioè di valore circoscritto e circostanziato: un banco di prova assoluto, che garantisca per tutti i tempi e tutti i posti, non è stato ancora trovato.

La storia speziata in agrodolce dalla retorica per cortigianeria e piaggeria, addolcita magari qua, dalla nostra parte, con il miele, mentre là, dalla parte degli altri, è invece amara, condita col piccante e pure salata, non poteva non essere indigesta agli spiriti onesti, fossero libertini eruditi o dotti scettici.

In effetti l'insofferenza verso una storiografia senza rigore, inaffidabile e incerta, era comune sia allo scettico sia all'antiquario: non a caso spesso scetticismo ed erudizione, lungi dall'essere due figure distinte e staccate, addirittura ostili e rivali, si conciliano nella stessa identica persona, rappresentando atteggiamenti compresenti e complementari che concorrono e collaborano alla fondazione di una storia-scienza, accertata, affidabile e sicura.

È il caso di H. Estienne, estimatore contemporaneamente di Erodoto e Sesto Empirico. Del primo rivendicava la veridicità e respingeva le infamanti accuse rivoltegli per le sue storie ritenute favolose sulla base delle relazioni dei viaggiatori del nuovo mondo (attraverso la critica esterna dei testi). Quanto al secondo, descriveva il capo degli scettici: "“come un pensatore che potrebbe aiutare a portare alla pazzia i filosofi dogmatici ed empici dei tempi moderni”".¹⁹

Un altro ammiratore di Erodoto, che difende anche lui dall'accusa di essere un volgare bugiardo (con argomenti, stavolta, di critica interna del testo), e arriva ad affermare, secondo Ginzburg, che "la storia si nutre non solo del falso ma della storia falsa",²⁰ è colui che unanimemente è considerato l'erede di Pirrone e uno dei padri dei nuovi scettici, La Mothe Le Vayer: a dimostrazione della compatibilità di scetticismo e storia, di un'intima unità d'intenti, sulla base della ricerca della certezza.

L'altro capo della "pericolosa setta" era P. Bayle, che fu indicato dal Cassirer come il prototipo dell'erudito moderno mentre per i contemporanei (per esempio Holbach) era lo scettico illustre che insegnava "così bene a dubitare": tra l'uno e l'altro non c'è conflitto alcuno, perché unico è l'intento, che è la crescita della conoscenza.²¹

Inutile dire che Voltaire, che faceva professione di pirronismo, di "professione" faceva lo storico. Il filosofo illuminista era promotore di una "nuova storia", di ampio respiro, incentrata sulla civiltà e critica, nello stesso momento, delle minuzie erudite, dei fatterelli, della storia sovrana dei grandi eventi che "rompono gli occhi" e degli splendori dei re, delle regine e delle corti: i soliti grandi protagonisti.

Perfino nel caso patologico e parossistico di P. Hardouin, a ben vedere, tra la sua sfiducia radicale e il sospetto totale verso le fonti letterarie e la maniacalità a favore delle fonti non letterarie che l'affliggeva, c'è la corrispondenza di cui parliamo.

Antiquari e pirronisti raffigurano due facce della stessa medaglia; sono mossi dalla stessa esigenza di certezza e dal bisogno comune di fatti provati, mirano e perseguono una migliore e più certa conoscenza storica: in positivo i primi, che propongono dati sicuri a sostegno delle loro "antichità"; in negativo i secondi, attraverso una spietata e accurata critica per individuare le metastasi del cancro della controversia e della propaganda e i bubboni della peste ideologica che mettono a repentaglio la vita stessa della storia.

La controversia-collaborazione tra scettici e antiquari verteva sulla certezza della storia e sulla scommessa di una sua rifondazione scientifica affidandosi alle "nuove e sicure prove" offerte

¹⁹ A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, cit., p. 62.

²⁰ C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., p. 90.

²¹ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., pp. 17-18.

dall'antiquaria: era la posta in gioco nella contesa tra scettici e antiquari uniti su di un fronte e storici ordinari sull'altro versante.

Il botta e risposta fra quelli che in fondo furono alleati nel salvare la storia dalla dipendenza tossica politico-religiosa può riassumersi in modo esemplificativo attraverso il titolo di alcune opere: per i pirronisti La Mothe Le Vayer, *Du peu de certitude qu'il y a dans l'histoire* (1668) e L. De Beaufort, *Sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine* (1738); per gli antiquari F. Bacchini, *La istoria provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi* (1697) e H. Griffet, *Traité des différentes sortes de preuves qui servent à établir la vérité de l'histoire* (1769). La questione si può porre in questi termini: da un lato i pirronisti denunciavano e lamentavano la scarsa certezza o l'incertezza della storia, sollevando il problema, talvolta sommerso dall'autorità; in mezzo gli storici, infilati di contropiede, interdetti, disarmati e senza scudi per ripararsi dalla pioggia di frecce scoccate dagli scettici che li avevano accerchiati, che annaspano nelle brutte acque del discredito e del disprezzo; dall'altro i robusti antiquari che hanno soluzioni per superare la crisi e risollevarla la storia in ginocchio, sconfortata e che provvedono a dare risposte, che gli storici non sapevano dare, agli increduli, replicando con “nuove e sicure prove”.

Certezza e prove sono, come si evince, anche solo, da questa rapida e sommaria carrellata di titoli, le parole d'ordine al centro della discussione.

La cosa non desta alcuna sorpresa, perché gli antiquari erano professionalmente interessati alle prove e preoccupati di come accertarle.

Gli eruditi erano uomini di chiesa (o meglio di monastero, fuori del secolo, impiegavano parte del loro tempo negli studi ed erano attenti a curare e custodire gelosamente la documentazione che attestava diritti, privilegi e rivendicazioni del loro ordine); erano uomini di legge (che avevano tradizionalmente a che fare con l'affidabilità delle prove e l'attendibilità delle testimonianze); ed erano uomini di scienza (molti erano medici, la cui ricerca delle prove della malattia era vitale per curare il paziente, e altri erano legati alla “nuova scienza”, Gassendi e F. Bacchini alla più rivoluzionaria tra le scienze: l'astronomia). Tutta gente che masticava e maneggiava prove ad ogni ora della giornata e trasferiva questo costume mentale anche alle ore liete di diletto, propugnando un serio tentativo di costituire una storia-scienza, che soppiantasse la storia-ideologia.

L'indicazione che molti di quegli antiquari – che con la loro perizia risollevarono una storia prostrata a terra, liberandola dall'assedio scettico – erano medici, non è irrilevante e non va trascurata, poiché rivela una profonda analogia di metodo tra la scienza medica e la storia: “Il fascino dell'erudizione è già, per i medici, un fenomeno antico”.²²

In un testo pubblicato nel 1985, dal titolo significativo *La storia tra medicina e retorica*, in cui Momigliano riprende “indizi e tracce” lasciate dal suo allievo C. Ginzburg in un saggio del 1979, tanto affascinante e brillante quanto profondo, quale è *Spie. Radici di un paradigma indiziario*. Ginzburg in quello scritto collega medicina e storia con l'ago e il filo del paradigma indiziario (contrapposto a quello galileiano di tipo matematico-sperimentale), che è il perno di un'intera gamma di forme di conoscenze e di parecchie discipline con l'uomo al centro.²³

²² Il perché è presto detto da Momigliano: “per ricrearsi”. I medici, abituati com'erano all'osservazione minuziosa del lato patologico della vita quotidiana, si rivolgevano con qualche conforto all'aspetto sano di essa. A. Momigliano, *Tra storia e storicismo*, cit., p. 13.

²³ C. Ginzburg nello scritto risale alle origini del paradigma indiziario, che si afferma silenziosamente, sotto traccia verrebbe da dire, sul crinale dell'Ottocento, nel crepuscolo dello scientismo positivista, nelle scienze umane, individuandolo nella pratica venatoria. Questo modello indiziario di sapere si allargò al campo giuridico per la “caccia al colpevole”, si estese alla medicina ippocratica per la “caccia alla malattia” e fu ereditato dagli studi antiquari per “la caccia agli errori e ai falsari”. In effetti non furono pochi gli uomini di legge antiquari per diletto. C. Ginzburg, *Miti, emblemi e spie*, Einaudi, Torino, pp. 158-209.

Da parte sua Momigliano mette in rapporto la storia con l'arte medica e la retorica, ravvisando, anche lui, con la prima maggiore "simpatia" e affinità (lampanti in Tucidide sono i prestiti lessicali e concettuali ottenuti da Ippocrate e dalla sua scuola) e rimarcando i tratti in comune come l'approccio descrittivo, l'osservazione minuta di sequenze di eventi e la ricerca di cause naturali.

Perciò include, o comunque avvicina, la storia alle scienze umane, di cui la medicina è regina (conservando un'impostazione dualistica delle scienze, da un lato le scienze della natura e dall'altro senza quelle umane: l'approccio descrittivo, ideografico, prima invocato ne è un segno, in quanto sottintende la contrapposizione con le scienze di leggi, dette nomologiche), piuttosto che alla retorica, la cui presenza è giustificata solo dallo stile e dal modo di scrivere la storia, mentre Ginzburg, su questo punto in disaccordo con il maestro, rileva anche il valore cognitivo delle scelte narrative, come per esempio lo straniamento.²⁴

Ebbene, la storia tra medicina e retorica sceglie la medicina.

Momigliano propende per la valorizzazione della vicinanza e della parentela con la medicina; preferisce rilevare come entrambe appartengano alla stessa famiglia scientifica, quella delle scienze umane mentre i retori, se non possono considerarsi estranei, sono comunque allontanati e considerati solo conoscenti e verso di loro c'è pure sospetto e diffidenza.

A proposito del nesso più generale tra scienziati e antiquaria osserva Momigliano: "Galileo è un nome da ricordare in connessione con gli antiquari. Gli antiquari italiani del diciassettesimo secolo e del primo diciottesimo secolo furono piuttosto espliciti nel dichiararsi suoi scolari. Ed è fuor di dubbio che Gassendi, Peiresc ed i loro amici stessero anche cercando di applicare il metodo di osservazione galileiano ai loro studi antiquari. Erano convinti di poter esaminare gli oggetti materiali del passato in una maniera scientifica positiva, e non gradivano i pregiudizi degli storici che lavoravano su documentazione fornita da predecessori parimenti prevenuti".²⁵

Preoccupazione, quella di provare le affermazioni di quanto si dice, che neanche sfiora lontanamente lo scetticismo ipercostruttivista e relativista contemporaneo, che è indifferente a questioni del genere e che va in scena senza provare niente: i retori che colpiscono al cuore la storia, asportandone le prove, non sono apparentati agli antiquari, a eccezione di quelli di tradizione aristotelica.

Lo scetticismo di allora, sei-settecentesco, di vaste proporzioni ma tutto sommato moderato, non giunse mai a negare la possibilità di una conoscenza storica (i pirronisti non erano digiuni di erudizione): "Gli spiriti critici facevano notare quanto poco si sapesse", quanto male si sapesse (della poca certezza dentro la storia), ma pochi mettevano in discussione che qualcosa si sapesse e che si potesse sapere altro, di più e meglio: "Prevaleva un atteggiamento scettico, e tuttavia tale scetticismo non implicava sempre un totale pessimismo sulla possibilità di una sana conoscenza storica";²⁶ lo scetticismo radicale di oggi (asciutto di erudizione per ignoranza o per trascuratezza), dello scampolo di Novecento e del primo Duemila, è di tipo relativistico e nichilistico ed è animato da altri intenti, tenta di annientare la possibilità stessa della conoscenza storica (cade il muro di confine che la separa dal racconto di finzione e si ritrova a braccetto a far coppia con il romanzo), riducendola a retorica che strega le parole ed è scevra di prove.

In sintesi, la vicenda della crisi di credibilità del Seicento è questa: una storia malata di partigianeria fu salvata dall'azione congiunta della purga scettica (se il pirronismo fu un morbo, si trattò di morbillo: malattia che infetta l'organismo ancora debole nell'infanzia, che non uccide ma irrobustisce il corpo; se fu una crisi, fu di crescita). Tale purga espulse i cattivi umori, e la

²⁴ C. Ginzburg, *Occhiacci di legno*, Feltrinelli, Milano, 1998.

²⁵ A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, cit., p. 61.

²⁶ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 17.

medicina ricostituente dell'antiquaria rivitalizzò “il vecchio malato”, tramortito e quasi moribondo per i veleni inalati.

Momigliano, riassumendo la faccenda in poche righe, scrive: “La crisi del diciassettesimo secolo fu superata, come le malattie sono normalmente vinte, dalla scoperta di un rimedio più efficace. Gli antiquari della fine del diciassettesimo e del diciottesimo secolo fornirono dei dati migliori contro coloro che dubitavano dei dati storici”.²⁷

La crisi scettico-erudita (quella recente è definibile scettico-nichilista: il negazionismo storico sfocia nel riduzionismo retorico) si risolve con un rafforzamento della storia a spese dell'antiquaria, che scompare fagocitata dalla storia.

Quello dell'antiquario fu un “generoso sacrificio”, fatto per la vita della sorella nobile, che l'aveva sempre guardata altezzosa con aria di sufficienza.

Essa trasfuse il proprio sangue ricco di anticorpi nella storia per debellare le malattie che l'affliggevano e per innalzare le barriere immunitarie in grado di respingere gli attacchi dei virus scettici.

Le discipline “minori” scongiurarono quindi il colossale “crack della storia”.

La musa barcollava, stordita dalla raffica di colpi assestati da “quei diavoli dei pirronisti” e fu tenuta generosamente in piedi, prima che gettasse la spugna e soccombesse, dagli eruditi pazienti e pedanti, dal loro apparato di note, dall'arsenale di prove documentarie, dal repertorio di tecniche e dall'armamentario di procedimenti critici.

I pirronisti, seminatori di dubbi, furono respinti, grazie alle armi e alle munizioni fornite dalla antiquaria, oltre il valico che segna il fronte tra il certo e l'incerto, sempre approssimati e mai assoluti.

In conclusione, scrive Momigliano: “L'antiquario salvò la storia dallo scetticismo, anche se non scriveva di storia. La preferenza per i documenti originali, la sagacia nella scoperta delle falsificazioni, l'abilità nel raccogliere e classificare le fonti e soprattutto, l'amore sconfinato della cultura sono i contributi dell'antiquario all'“etica” dello storico. Noi onoriamo la memoria di J. Mabillon non solo per il *De re diplomatica*, ma anche per il *Traité des études monastiques* in cui raccomandava: “Avere il cuore libero dalle passioni, e soprattutto da quella di criticare”.²⁸

²⁷ A. Momigliano, *Tra storia e storicismo*, cit., p. 59.

²⁸ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 42.